QUASI IN CIELO

SETTEMBRE

«Questo è il tratto più bello del sentiero».

È la tua voce che sento mentre attraversiamo il bosco di faggi.

Salendo ancora sfioriamo betulle, larici, pini mughi con le punte slanciate verso l'alto a sfidare il cielo, abeti con foglie larghe aghiformi, strette a pugno ad accarezzare il suolo. Ci arrampichiamo su pietraie, cenge, ghiaioni.

Scaliamo una parete su una rampa per alcuni tratti esposta.

Sudando per la bella giornata ancora estiva arriviamo all'ultimo tratto verticale.

Qui ci leghiamo.

In alcuni punti avanziamo insieme; in quelli più ardui ci si arrampica alternati posizionando protezioni, friends, nuts sulla parete.

Quando spuntiamo sulla lastra di basalto scuro, la vista si apre su un orizzonte infinito.

Ogni volta che arrivo quassù, mi sento pervadere da un senso d'immenso. Ammiro queste montagne quasi con stupore, come se accadesse sempre un miracolo.

Sfilo il sacco dalle spalle, lo poso a terra. Apro il sacchetto del "pranzo".

Mi accorgo che tu in silenzio sul ciglio del precipizio mi osservi. Sei fermo in bilico sul crepaccio. Il rischio per te è un piacere. Hai le labbra increspate in un sorriso ironico. «Ci fermiamo qui?» chiedi con un tono da informazione stradale. «A me va bene qui» rispondo.

Tu continui a sorridere sempre con quell'aria sfrontata.

Poi, senza aspettare indicazioni di possibilità diverse, di scelte alternative, in fretta sfili anche tu lo zaino, ma non ti fermi a riposare: senza dire una parola, non lasciando tempo al tempo scattante come un gatto stai già arrampicandoti ancora più in alto sulla parete verticale per salire nella tua sfida infinita al cielo.

Io distendo accuratamente in orizzontale la mia stuoia al suolo. Mi guardo attorno come se vedessi per la prima volta lo spettacolo. Sgranocchio di gusto il

mio panino. E crogiolandomi al sole, ralleggrandomi a riconoscere e a nominare a una a una come vecchie amiche le vette più alte, ringraziando gli dèi per questa grazia sublime di essere qui, quasi in cielo, ti auguro: “Buona scalata, amico mio!”. M’accontento di questa Piccola Fermeda. Scalare per me è cercare di star bene con l’anima, con il corpo, non una sfida mentale di alzare sempre più l’asticella dell’avventura, di andare sempre oltre e non accontentarsi mai.

Dopo due ore ricompari: fresco come una rosa. Hai la stessa aria ironica di quando sei partito. Ti sei “gustato” tre passaggi di quinto e uno di sesto senza sicurezza. Appari indistruttibile. Il tuo viso è illuminato da una soddisfazione solare per l’ascensione fino alla Grande Fermeda. Un sorriso divertito aleggia sulle tue labbra, stavolta chiaramente rivolto al mio placido far niente: due ore e mezzo steso su una stuoia a guardarsi in giro, a leggere un libro in cima a una montagna.

«Allora?» domandi, quasi ti fossi debitore da ore di una risposta.

«Allora cosa?» chiedo.

«Allora niente naturalmente!» concludi, scuotendo il capo.

Faccio segno di sì con la testa, aggriccio le labbra. Sei il mio migliore amico, ma a volte mi stufo di questa tua perenne espressione ironica di superiorità; io sarò per sempre per te l’eterno secondo.

GENNAIO

‘Allora’ era l’inizio di settembre. ‘Adesso’ è pieno inverno e sta nevicando. M’inerpico tra massi e ghiaioni. A ogni passo sprofondo nel manto di neve fresca. Fa freddo. Eppure il bosco è ancora più magico di sempre in questo silenzio intenso, nel luore quasi lunare. L’atmosfera è d’incanto. Avanzo con lentezza. Procedo sul costone innevato e bisbiglio: «Carissimo amico mio, come vorrei che tu ed io avessimo scalato questa montagna insieme tante altre volte in un’ascensione a memoria tra boschi magici di faggi, cenge sospese sul vuoto, sentieri stretti tra gli abeti, con la certezza di non essere mai toccati dal destino, di non venire mai sfiorati dalla sorte».

M’inerpico tra pini mughi ricoperti di scaglie di ghiaccio.

Man mano che acquisto altitudine la vegetazione si dirada. Sono sempre più vicino all'ultimo tratto verticale.

Quando giungo sul filo di cresta, spira un vento gelido. Provo più freddo di quanto mai mi sia capitato in altre escursioni d'inverno. Tremo per il gelo, una sensazione mai provata con i miei piumini per temperature sottozero.

Mi accorgo che sul braccio sinistro, rivolto verso la direzione da dove soffia a folate il vento gelido, si è formato un velo di brina. È una situazione anomala mai accaduta in precedenza. Mi fermo perplesso. Non so se sia meglio tornare indietro. Magari se vado avanti, potrei rischiare il congelamento della mano, del braccio. Qui non c'è campo per nessuna chiamata d'emergenza.

Strofino via la sottile lastra ghiacciata che si è formata sulla manica. Muovo su e giù il braccio per vedere se ho problemi di congelamento. Cerco di capire se sto rischiando.

Estraggo dallo zaino un K-way, un passamontagna, un altro paio di guanti. Li infilo sopra il piumino, il cappello, i guanti che già indossavo.

Bevo parecchie sorsate di tè caldo.

Mi guardo attorno indeciso.

Quindi mi giro verso la vetta; riprendo a salire.

Quando riesco a spuntare sul lastrone di basalto su in alto, i paesi del fondovalle sono già immersi nella semioscurità. La montagna plumbea dà i brividi. Mi batte a velocità folle il cuore. «Ti assicuro, amico mio, che è stata un'impresa oggi arrampicarsi fin qui. Nevica così fitto che non si vede quasi più nulla».

Poi non aggiungo più una parola. Non ho nessuno oggi vicino a farmi compagnia con la sua arguzia, la sua spavalderia e l'amicizia che non potrà essere sostituita. Sfilo il cappello fradicio di sudore. Mi passo il dorso della mano sullo zigomo per asciugare una lacrima. E, mentre mi si calma lentamente il respiro, resto così in silenzio a riflettere; scuoto il capo incredulo.

Dopo un po' mi riavvio, riprendo la mia passeggiata da solo sul ciglio del precipizio in inverno.

FEBBRAIO

È ancora inverno e sto affrontando la Montagna Impossibile; non mi era mai capitato di scalarla. M'inerpico con l'inquietudine nell'anima, quasi con furia nei suoi cinque piani verticali.

In questa Montagna tu, amico mio, sei impegnato nella scalata più difficile della tua vita.

Quando ti raggiungo, stai dormendo. Hai gli occhi chiusi.

Ma quasi presentando la mia presenza, riapri le palpebre. Nel vedermi sorridi. Scuoti il capo con un'espressione sorniona.

Mi chino su di te; ti abbraccio.

Ridi per tanta espressione di calore affettuoso mai esibito in precedenza nella nostra virile amicizia.

«Fra poco arriva la sbobba! – ti dico sorridendo. – Devi mangiare, anche se non ne hai mai voglia! Mangia, che sei secco come uno stecco!».

Fai segno di sì con il capo e continui a scuotere il capo divertito per il mio fare da mamma preoccupata.

«Poi a giugno faremo insieme Cima Brenta!» aggiungo con fervore.

Sbuffi ridendo, stupito per la mia inusitata intraprendenza di scalatore indefesso, uno che propone ascensioni in una stagione quando ci sono ancora tratti ghiacciati e dove sul tratto di ritorno sono necessarie corde doppie. Davvero una novità tutta da verificare.

(“Carissimo amico mio – penso, guardandoti con l'angoscia nel cuore, – anche in questa scalata impossibile io tento di rimanerti vicino. Sento il fiato in gola, il cuore che palpita a tamburo, mi manca il respiro. Tu stai affrontando il passaggio più arduo della tua vita, la parte finale di una scalata che tenti per la prima volta senza sapere cosa ti attende a ogni metro, a ogni istante. Eppure anche appeso a un filo sottile che di giorno in giorno si sta assottigliando, con il tuo sorriso, con la tua ironia riesci a prenderti gioco della tua sorte. Irridi gli dèi invidiosi della tua temerarietà, del tuo coraggio. Beffeggi chi vorrebbe farti pagare la spavalderia con cui finora hai vissuto. Carissimo amico mio, quali insegne di ordine cavalleresco ti appunteranno sul petto per questa sfida irridente al cielo? Quale encomio d'onore ti verrà rivolto per il coraggio con cui

affronti anche la Montagna Impossibile, quest'ultima montagna che si erge con una freddezza immensa, ostile di fronte a te?").

GIUGNO

È di nuovo estate nelle nostre montagne. La nebbia mi ha accompagnato fino all'imbocco del sentiero. Ma ora è apparso il sole. Risalgo il crinale tra boschi che palpitano di vita. Avanzo fra ghiaioni dove sono ancora sparsi cumuli di neve.

Man mano che acquisto altitudine la vista si apre su un orizzonte di vette innevate: il Catinaccio, il Sella, la Marmolada, l'Adamello... Gli occhi si deliziano di tanta purezza.

Arrivo al lastrone di basalto senza eccessiva fatica. Qui riprendo fiato. Ma stavolta non tiro fuori la stuoia per leggere un libro; estraggo moschettoni, rinvii, friends, nuts.

Quando sono riposato, mi arrampico. Salgo avvertendo il battito del cuore sempre più veloce.

Prima del passaggio di sesto mi fermo di nuovo.

Non c'è nessuno oggi a farmi sicurezza.

Poi tiro su me stesso con tutte le forze che ho in queste mani. Tremo. Mi manca il respiro. È inimmaginabile il peso che sopportano in questi istanti le mie dita. Con il corpo e il viso attaccati alla parete mi avvinghio agli spuntoni di roccia. Alle mie dita sono affidati il mio destino, la mia vita.

Faccio il contrario di quanto suggerisce il buon senso: dovrei fermarmi, tornare indietro, il che sarebbe già un grande problema. Ma invece non mollo la presa; mi tiro ancora più su.

Riesco a superare il passaggio strapiombante.

Quando arrivo a un punto tranquillo, tiro il fiato.

Dopo un po' riprendo a scalare. Ora la roccia è a placche ricche di appigli e di appoggi.

Raggiungo la vetta. Alla croce hanno appeso un nastro che sventola come sull'Himalaya, uno stendardo al vento, un inno di libertà.

Fradicio di sudore mi passo il dorso della mano sullo zigomo per asciugare una lacrima.

Mi guardo attorno: il cielo, l'immensità. E resto così in silenzio per il mio amico.

Quando mi riavvio e m'incammino lungo la cresta innevata, vengo pervaso dall'emozione di volare sopra un mare di nuvole. Qualche striatura di grigio, ma qui il sole sfolgora come in un vivido altare. Lungo i declivi di quieta dolcezza mi sento più solo di quanto mai mi sia sentito in vita mia, eppure vivendo fino in fondo il mio essere qui, nuvola fra le nuvole, cristallo di brina nella sacralità infinita.